

Katundi Ynë n.121/2005/4

**Lo strano silenzio del bosco
di
Emanuele Pisarra**

Qualche anno fa, nello svolgere il mio lavoro di Guida, mi è capitato di portare in escursione un signore anziano in luoghi che gli ricordavano la gioventù.

Durante il percorso che avevamo programmato, ad un tratto mi chiese di fermare la macchina per poter scendere, pregandomi di restare in silenzio, senza chiedere nulla perché voleva ascoltare i rumori della natura circostante.

Dopo alcuni minuti di silenzio, non udendo nulla dei rumori che ricordava aver sentito da ragazzo, sbottò in un pianto a singhiozzo così forte da farmi temere per la sua salute.

Perché ho raccontato questo episodio?

In questi giorni dell'estate di San Martino mi è capitato sovente di fermarmi, con diversi visitatori, nello stesso punto in cui mi trattenni quel giorno, provando ad ascoltare in rigoroso silenzio i rumori della natura, osservando i terreni adiacenti, intento a cercare di interpretare il paesaggio circostante.

A una prima impressione appare chiaro come i tanti campi ora abbandonati e che hanno nutrito lungo i secoli intere generazioni, stanno tornando sotto il dominio dei fattori ambientali naturali, e tutto ciò può costituire un nuovo problema.

Questo per noi naturalisti potrebbe essere sicuramente un bene: se non fosse per il fatto che il passaggio da un equilibrio – basato su precise e collaudate tecniche agrarie da centinaia di anni – ad un altro non è mai un passaggio indolore.

In un certo senso si sperimentarono e attuarono pratiche che, imitando i fattori climatici naturali quali pioggia, vento e qualità del suolo, permisero di raggiungere un equilibrio che garantiva all'uomo migliori condizioni di approvvigionamento.

Con l'abbandono delle attività umane la natura si sta riprendendo quello che un tempo l'uomo le ha tolto: il campo non più arato e seminato è pieno di specie spontanee, il prato non più falciato per fare fieno è colonizzato da specie arbustive che un tempo venivano sistematicamente tagliate, bruciate o mangiate da-- animali al pascolo; il bosco, ormai in larga parte tagliato ogni pochi anni per fare legna o ricavare carbone, aumenta in altezza, si arricchisce di un sottobosco con specie arbustive che -- ostacolano il passaggio, diventa facile preda del fuoco.

È facile immaginare il paesaggio della memoria di quell'anziano signore.

Oggi quel paesaggio si presenta in tutt'altro modo: grandi aree a bosco con al loro interno piccole radure (i campi di un tempo).

Ricordo la descrizione fatta da quel visitatore quando, raccontò come da quella postazione (eravamo alla Timpa di Sant'Anna) si sentivano tutte le voci provenienti dalle Masserie -- Francomano, Sciga e Salituri, specialmente quando, in occasione della raccolta e della mietitura del grano, salivano dai paesi circostanti numerosi lavoratori, con mogli, figli e animali al seguito.

Si sentivano cani abbaiare, asini ragliare, bambini piangere, ridere, giocare, campanacci di animali al pascolo, mulattieri che con le loro grida incitavano i muli a portare a

destinazione il loro pesante carico, donne cantare: in una parola, l'uomo con le sue attività era integrato con la natura, tanto da costituirne l'elemento portante.

Oggi regna un silenzio irreale!

È ovvio che, al di là delle previsioni catastrofiche di certi ambientalisti, il problema esiste ed è un quesito che necessita, al tempo stesso, di scelte a lungo termine, di politiche di gestione, di conoscenza del territorio e dei suoi equilibri, di applicazioni di queste conoscenze alle scelte di politica ambientale.

Per dare una prima risposta a ciò bisogna intendersi su cosa voglia dire "*paesaggio naturale*".

Per paesaggio naturale si intende quello determinato da fattori naturali quali il vento, la pioggia, il suolo, gli organismi animali e vegetali.

Per conoscere che tipo di paesaggio ci fosse sul Pollino possiamo ricorrere a fonti storiche, a tradizioni orali o ad analisi vere e proprie di campioni di micro o macro resti di piante, semi, frutti, legni, carboni. Ciò può aiutarci ad avere un'idea abbastanza corrispondente al vero della copertura vegetazionale nei periodi più o meno antichi e dei relativi paesaggi, sia naturali che di derivazione delle attività dell'uomo.

Ne ricaveremmo modelli, approssimativi, di situazioni in equilibrio con i fattori ambientali locali.

La difficoltà sta nel fatto che nel frattempo sono passate alcune centinaia di anni durante le quali la geomorfologia, il suolo, la composizione floristica della vegetazione e forse anche il clima sono, almeno in parte, cambiati: non è facile, quindi, tornare agli equilibri precedenti in quanto si parte da condizioni più o meno lontane da quelle del primo popolamento post glaciale.

Il tipo di copertura vegetazionale che caratterizza un ambiente, se venisse sospesa qualsiasi attività umana, va sotto il nome di "*vegetazione naturale potenziale*". È ovvio che la realtà di partenza sarebbe quella di oggi, frutto di un lungo uso del suolo, e che essa non ci riporterebbe agli assetti preesistenti all'intervento dell'uomo, almeno non nei tempi relativamente brevi, insufficienti, per esempio, alla ricostruzione di un bosco ben organizzato.

Dal balcone naturale del Belvedere di Sant'Anna si ha la certezza che l'abbandono improvviso delle pratiche agro-silvo-pastorali funge da inizio verso un nuovo equilibrio scandito dalle attuali condizioni climatiche fino a raggiungere un nuovo *climax*.

Solo un accurato studio delle dinamiche postcolturali fornirà una descrizione precisa di queste fasi di transizione.

Si può in tale modo valutare quale fosse il paesaggio vegetale quando erano solo i fattori della natura a determinarlo e, quindi, anche quanto oggi siamo distanti da quegli equilibri, tenendo conto delle variazioni climatiche intercorse.

Un'attenta osservazione, uno sguardo all'esposizione, alla quota, alla qualità del terreno e alla vegetazione porta ad affermare che le variazioni sono ben evidenti, nell'arco di una cinquantina d'anni, constatando la progressiva scomparsa delle specie, coltivate e no, legate ai diversi tipi di coltura: ad esempio, i fiordalisi e altre specie spontanee tipiche dei campi di cereali resistono per circa dieci o quindici anni, prima di essere sopraffatte da altre proprie delle praterie aride che si instaurano in relazione ai fattori naturali locali. Il faggio compare già nelle prime fasi di abbandono delle colture, ma occorrono circa cento

anni prima che si possa tornare ad una faggeta che dovrebbe rappresentare il tipo di vegetazione in equilibrio con il clima attuale.

Gli stadi intermedi consistono in una serie di praterie steppiche che tendono ad arricchirsi di arbusti (per esempio, la ginestra, la rosa canina, il biancospino, il pruno spinoso e i peri selvatici).

In questa fase il terreno tende a raggiungere un nuovo equilibrio: dal Belvedere di Sant'Anna si nota come gli antichi appezzamenti di terreno più o meno grandi si sono frantumati in tante particelle distaccate tra di loro, separate le une dalle altre da numerosi canali di scolo. Lo stesso Raganello ha recuperato centinaia di metri di terreno verso i terrazzi di Piano Masello, contribuendo così a formare una grossa scarpata, destinata prima o poi a crollare, in direzione delle pendici della Timpa di San Lorenzo.

È facile intuire che sono proprio questi stadi intermedi di durata anche secolare a costituire il vero problema: non hanno apparentemente nessun'utilità, sono abbandonati a se stessi, sono costituiti spesso da popolamenti arbustivi di specie spinose che impediscono il transito, il pascolo, la crescita e la raccolta dei funghi; sono inoltre facile preda del fuoco e non hanno valore paesaggistico. In questo caso bisognerebbe prodigarsi per ridurre al minimo i tempi di ritorno all'equilibrio e garantire che questi non si dilatino ulteriormente?

Un'altra soluzione, più costosa ma collaudata, è quella di far sì che le cure agricole tradizionali non siano abbandonate, anche nelle aree in cui ciò non sia economicamente conveniente. Questo significa incoraggiare la prosecuzione del presidio territoriale operato prima di tutto da agricoltori e pastori, con incentivi specifici, com'è stato fatto anche in altri Paesi; si tratta di una misura che può sembrare costosa, trattandosi d'interventi a fondo perduto, ma che, servendo a evitare, o almeno a diminuire, le conseguenze dei dissesti ambientali (alluvioni, incendi incontrollati), si rivelerebbero comunque un buon investimento nel lungo periodo.

Inoltre, in un'area a vocazione turistica, garantirebbero la sopravvivenza di paesaggi culturali caratteristici. Naturalmente, tempi e modi delle successioni più o meno naturali dipendono da diversi fattori che sono tipici di ciascun territorio e che, in tempi lunghi, possono modificarsi a loro volta.

Il Belvedere di Sant'Anna costituisce un'ottima postazione per affrontare i temi della dinamica della vegetazione. Questi temi rappresentano senza dubbio uno degli aspetti più affascinanti dell'ecologia di un territorio anche, o forse soprattutto, perché integrano una serie di conoscenze di base riguardanti molte discipline diverse in una dimensione temporale che spazia dal passato remoto, dominato dalle forze della natura, fino al presente in cui sembra inevitabile restituire una parte del territorio ai suoi equilibri naturali.

Il futuro è legato alla convinzione che solo una buona conoscenza dei meccanismi dei fenomeni naturali e delle interazioni di questi con l'attività dell'uomo può fornire gli strumenti necessari per operare scelte di gestione ambientale razionali e lungimiranti, che vadano oltre le ragioni opportunistiche di una politica e di un'economia di breve respiro.

Ma è importante anche che le scelte politiche siano comprese e condivise dal singolo abitante di un territorio e ciò si ottiene solo con una corretta informazione sulle ragioni e i costi sociali di una pianificazione ambientale scientificamente certa.